



Drawing: Federica Terracina

## PRESENTE!

di Silvia Mei

Non abbiamo più voce, l'abbiamo persa. Non ce l'hanno tolta, siamo semplicemente colpevoli. Abbiamo progressivamente rimosso gli spazi di dibattito pubblico, abbiamo avvilito il linguaggio (alzando il tono della voce, sgrammaticando i periodi, involgendo il lessico fino al turpiloquio), ci siamo affidati a strumenti pseudo-democratici come i social per "dar fiato" a sfoghi profanatori, irriverenti e inutili del senso comune. Nel magma inerte della rete, una voce è subito annullata da un'altra, in un affastellamento di post.

Le ideologie sono finite, il pensiero è debole, la dialettica è parola desueta. Le piazze sono occupate solo per i concerti, i microfoni (che hanno rimpiazzato i megafoni delle manifestazioni) sono per venditori da banco. È questa la deriva sociale di quanto Cechov e Beckett avevano trattato in termini intimi ed esistenziali più o meno un secolo fa. Siamo dei monologanti che tendono all'incomunicabilità. Chiusi nel nostro piccolo mondo di futili bisogni abbiamo perso sensibilità, ragione e sentimento. Non ascoltiamo chi ci parla, non rispondiamo a tono, non vediamo quanto ci circonda, ci censuriamo per paura delle reazioni altrui. Ognun per sé e Dio contro tutti (è il sottotitolo del film L'enigma di Kaspar Hauser), che oggi suona meglio: lo Stato contro tutti... ma in quale stato si trova?

Uno stato di forza e d'inerzia, uno stato brado, che diventa crisi di stato. Senza Stato siamo senza Legge, senza Legge siamo senza Padre, senza Padre siamo senza Verbo.

Abbiamo perso la parola e il suo uso. Dobbiamo riconquistarla a partire dallo spazio che occupa nella nostra bocca, sulla pagina scritta, sui muri, nell'etere, nei nostri dispositivi. Non facciamoci parlare dal linguaggio, riconquistiamo il discorso diretto e la sua forza affermativa. Disponiamoci all'ascolto, attendiamo nel silenzio il nostro turno, siamo presenti!

Possiamo ripartire da quanto ci è rimasto di umano, da quanto ci dice che siamo ancora vivi e che possiamo vivere:

### #LEPAROLESONOIMPORTANTI #WORDSMATTER

Tutto intorno a noi è parola. "Dammi la tua parola" si dice per stringere un patto; "Ti credo sulla parola" per manifestare fiducia. La parola contiene il principio della creazione. Nominare è creare.

Quando nascono in punta di lingua vestendosi di suono, le parole ci sollevano, sfidando ogni gravità, muovono il nostro passo. Allineate al tono si fanno canto, le parole. Se trattenute sono tonfo che ci stende al suolo. Nella folla sciamano. Lasciate

giacere sul bianco si fanno eredità. Pronunciate lente sono lame, nella fornace della bocca battute, affilate. In questo tempo di parole ostili, abusate, sbrigliate, lasciate andare in caduta libera, perdono peso, massa e misura. Nel passaggio dal plurale al singolare la parola si fa verbo dunque azione. Allora la parola è potere del corpo, capace di com-muovere.

Ecco che la drammaturgia di AltOfest 2018 prende forma di Commovimento Poietico-Politico, incarnandosi in parola custodita poi condivisa, esposta, dichiarata, manifesta, fino a farsi spazio del discorso.

riafferriamo il valore dell'arte e tuteliamone il recinto sacro che ci sottrae alla ripetizione. È uno spazio-tempo quello dell'arte che ci prepara alla critica contro la clinica.

Lo stato dell'arte non è un resoconto ministeriale, è la conquista di uno spazio pubblico di ricezione e ascolto. Non puoi prendere parola se non sei presente, non puoi votare se non sei presente, non ci metti la faccia se non sei presente, non sottoscrivi un patto se non sei presente, non puoi neanche apparire se non sei presente. Non fingerti dietro trucchi, filtri, schermi, sabotaggi, così giochi solo al ribasso, sei un perdente.

Quando un attore entra in scena non manda avanti il suo avatar, si mette in gioco nel suo essere totale, si espone completamente all'Altro che lo guarda, implora ascolto, lancia messaggi nell'abisso. La sua solitudine è la nostra indifferenza. Eppure persevera nella sua ricerca fino alla fine dei suoi giorni. È presente a se stesso. È presente. È qui, ora. E ti sta cercando.

Per questa edizione 2018 AltOfest propone un tema all'incrocio di estetica e politica: le parole e la loro importanza, voce e sfera pubblica. In che modo le arti performative articolano il proprio discorso ed elaborano un proprio originale linguaggio; quanto il loro discorso è autoriflessivo e interroga i modi di darsi dell'arte; come l'espressione artistica declina contenuti politici dando voce alle minoranze, scuotendo le coscienze, aprendo spazi di critica sociale?

Sono solo alcune domande che invitano a riflettere non tanto sulla presa del senso quanto sulla comunicazione in se stessa. La dinamica di interrogazione è quella consueta di "addomesticare" la creazione artistica, espropriarla dall'ambiente nativo della scena per metterla

alla prova del quotidiano. Anche i momenti speculativi trovano accoglienza in un ambiente ad alta socialità, per evitare ogni forma di inibizione. AltOfest è un esperimento sociale, umano e urbano. Provate a mettere un eschimese in Amazzonia...

## LO SPAZIO DEL DISCORSO

di Loretta Mesiti

*On the move.* Tra la piazza e lo schermo. L'adunata risponde al fischio.

Fra le reti le parole si scambiano come monete e il loro valore è misurato dal numero di coloro che ne fanno uso. Le parole si propagano in funzione della capacità di cavalcare onde di consenso, che congiungono esperienze attraverso un link, senza indugiare sugli elementi di distinzione.

La concertante varietà delle nostre voci si conforma nell'univoca adesione che muove il dito verso un click: per dire Sì "I like". Oppure No: Dis/Like.

Ma al contempo altrove l'argomento cerca di farsi discorso. Si scava un cammino, per dipanare il filo di parola in parola, guadagnando spazio in cui palesare un'opinione, articolare un commento, illuminare ragioni, reclamare un uditorio. E tra le voci che tacciono richiamarne una a rispondere. E un'altra ancora a proseguire con la sua precisazione.

E così il filo si intreccia in un tessuto a più voci, tra le cui maglie si afferma la spiegazione che chiarifica, si solleva la risposta che dubita, si intromette la precisazione che mette in crisi il discorso.

Alla fine dall'incrocio fra le maglie diviene visibile la possibilità di una trasformazione da operare.

La visione attraversa il tessuto come uno squarcio.

In questa trama le parole hanno il peso specifico del progetto di cui fanno parte portatrici. Sono intrise di intimità, di memoria, di personale e poi divengono fonte di costruzione quando fanno mostrarsi necessarie, come l'inequivocabile vocazione, che

attraverso di loro prende forma. Parole capaci di edificare visioni comuni, come mattoni.

Ma il percorso è impervio, l'intreccio non trova spazio perché il luogo dove voci diverse si espongono, il luogo della dissonanza e della consonanza, il luogo dello svolgimento del filo è circoscritto come l'a parte di una chiosa, subalterno e recondito come un confessionale di provincia.

Non sembra lasciare spazio all'uditorio. Non sembra pronto ad accogliere l'assemblea.

Congestione. Informazione. Digitalizzazione. Lo spazio della parola è sospeso: fra il respiro che la pronuncia, il dito che la digita, la mediazione virale che la mette in circolo, che la fa correre di bocca in bocca, mentre ciascuno cerca di iscriverla su una pagina che si srotola senza margini sotto lo scorrere degli sguardi.

La corsa degli sguardi sulle parole - sguardi che sorvolano, tralasciano, intravedono l'orizzonte verso cui andrà a precipitare il senso - è più veloce del tentativo di qualunque mano, che cerca di definire il tratto, di inanellare i caratteri come perle, l'uno dopo l'altro, lungo un filo.

Lo sguardo non segue il filo del discorso. Lo sguardo si interrompe, va a zig zag, delinea un altro itinerario.

Anche l'ascolto assimila il medesimo procedere, cerca la rapidità, switcha, archivia, seleziona, passa alla pagina successiva.

Sincopata la parola non spiegata: in risignificazione. Ogni cellula fonetica rimessa in circolo sulla scena della

comunicazione globale. Pluripotente. Sotto il diluviare delle lingue, le parole attraversano il possibile come lampi dell'aurora al polo: Il clou- del cloud riecheggia il crowd- del crowd-founding. High mobility, soft motion, on the move. Il flusso ci attraversa e la lingua alloggia in sé il fonema come un mantra, prima che il sistema cognitivo rilevi l'opacità del significato. Il canale fonatorio diviene a sua volta dispositivo mediatico. L'ipnotica adesione facilita l'accelerazione dei flussi: di parole replicate, riappropriate, in risignificazione.

Come nel balbettio dell'infante. L'informe primordio del dire coincide con l'accanimento del grido; vocalità emozionale, puro riflesso in attesa di significazione.

Le vie del poetico sono aperte e forse in nessun'altra epoca il reale ha preso così decisamente la forma di una mappa di infiniti linguaggi in gemmazione, in attesa di un tessuto di voci che sappiano leggerla come uno spartito.

L'opera da fare allora è quella che fa incarnare la parola in una voce, quella che dispone uno spazio fra le voci. L'opera da fare è fare spazio all'assemblea. Tessere la partizione delle voci.

L'opera da fare è poetica del discorso e delle sue figure. Opera di parola e di spazio. Scienza e poetica della parola fabbricatrice, che fa sorgere gli universi che nomina, e che insorge contro i significati di cui non vuole più farsi portatrice. L'opera da fare dovrà dar vita allo spazio del discorso, come luogo dove ciascuna parola risuona della singolarità che l'ha pronunciata, e dove tuttavia le voci si assemblano. Fanno tessuto.

Il Foglio del Fest, realizzato a partire dalla V edizione di AltOfest, grazie ai contributi di membri dell'Osservatorio Critico, artisti e donatori di spazi di AltOfest, non vuole essere uno strumento informativo agli eventi in programma, tantomeno ha la pretesa di "spiegarli". Gli interventi qui raccolti scorrono sotto traccia il disegno del festival e fanno da breviario estetico. Come in una mappa, dispongono un percorso erratico reso coerente dal tessuto grafico. A voi lettori e spettatori vagabondi il compito è il piacere di abbandonarvi nelle sue maglie oppure di scioglierle. Benvenuti!

Foglio del Fest a cura di  
Silvia Mei

interventi grafici  
Federica Terracina

altofest.net



## ELEMENTARE

di Gabriele Dalla Barba / Amigdala

Sempre di più le parole sembrano private dei loro nervi. Adeguate al calcolo di un alfabeto macchinale incapace di meravigliarsi, si dispongono ad essere mezzo per l'accumulo di dati, informazioni, significati senza sfumature.

E così le parole invece di confrontarci con i sentimenti che i loro suoni provocano in noi, di spingerci verso la verità che si costituisce ai limiti dell'intelligibile, ci costringono ad un addomesticamento che ha il potere di togliere anche l'ultimo lembo del mistero che aveva dimora nella lingua.

*Elementare* nasce da un desiderio di discontinuità, di frattura dei significati abituali del sentire e del pensare, fondandosi su quanto di non semiotizzabile vi è all'origine di ogni parola e del linguaggio, ovvero sulla voce.

La realtà della parola, nei frammenti di testo che danno vita alla drammaturgia minimale di *Elementare*, è la stessa della musica. Le parole qui, esattamente come i suoni, non significano, ma impegnano, insieme alla musica, il corpo sulla via della propria *emozione*.

La struttura rituale dell'opera ha come destinazione proprio il recupero metaforico di quel luogo del linguaggio che un tempo ospitava la necessità del dire, di una parola ancora legata all'azione e al canto da cui è sorta.

Sullo sfondo il mito per cui a monte dello stesso *logos* parla una voce più fondamentale e più antica, una voce che dice niente o soltanto la sua stessa volontà di dire, che è innanzi tutto azione, prima che significazione.

In questa prospettiva la musica, il canto, l'armonia, il ritmo, la melodia, divengono gli elementi attraverso i quali si manifesta una dimensione del *senso* che precede la lingua, ma che allo stesso tempo ha il compito infuocarla ancora. *Übereinstimmung* (da *Stimmen*, voci) è una parola tedesca che significa accordo, accordatura, il legame invisibile che viene dall'anima. Si realizza una *Übereinstimmung* quando una comunità condivide il medesimo fare, si riconosce nello stesso concordato ritmo. *Übereinstimmung* precede la comprensione delle cose e l'interpretazione che le persone coinvolte producono, è un atto prima dell'azione. È su questo tentativo di accordatura originaria che possiamo collocare l'intenzione di *Elementare*: un rito che mira al sorgere di *altro*, il tempo di una notte che si fa lentamente *parabola*, della quale artisti e pubblico divengono ugualmente ospiti.



## URBAN SPRAY LEXICON

di Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi / AtelierSi

Urban Spray Lexicon è il frutto di una ricerca drammaturgica e performativa sulle scritte che appaiono e scompaiono dai muri delle città. Da quando – diversi anni fa – è partito il progetto, abbiamo raccolto centinaia di scritte di oggi fotografandole e annotandole, e abbiamo recuperato quelle del passato scovandole in libri, riviste, raccolte private. Dal materiale raccolto abbiamo composto nuove drammaturgie che fissano su carta espressioni altrimenti fugaci: poemi e poemetti in versi diventano una modalità di riformulazione dell’effimero. A queste piccole unità di scrittura viene data in scena voce e sonorità, e i messaggi visivi vengono trasformati in gesti performativi: un’operazione artistica dove il linguaggio teatrale agisce in stretto contatto con le arti sonore e dove le dinamiche del paesaggio urbano diventano materiale scenico.

Per Altofest 2018 stiamo conducendo una residenza artistica volta alla creazione di un nuovo poema tratto dalle scritte sui muri di Napoli, per restituire – come fatto recentemente a Vilnius, in Lituania – uno sguardo specifico sulla relazione mobile e indefinita tra sfera pubblica e sfera privata nella vita dei suoi abitanti. Le parole sui muri, come tatuaggi sulla pelle della città, rimandano alle diverse identità attraverso cui Napoli si percepisce e si rappresenta. Una dimensione che incontra la riflessione proposta quest’anno dal Festival sull’importanza delle parole attraverso l’essenza stessa dell’azione dello scrivere sui muri: l’iniziativa personale – spesso radicata nelle intime esigenze – esce dai propri confini e si fa discorso pubblico. La permeabilità tra la vita in casa e la vita in strada, le porte e le finestre sempre aperte, il continuo dialogo tra chi dalle case si sporge verso fuori e chi dal vicolo chiama chi è dentro, rendono ancora più interessante la funzione diaframmatica del muro, che a Napoli non rimane mai muto, proponendo a chi ha desiderio di inoltrarsi nella sua grammatica e nella sua sintassi un continuo susseguirsi di visioni. Dal ventre della terra, nella Cava del Tufo del Rione Sanità, scavato dai romani e adibito a parcheggio dell’intero Centro Storico, da dove tutti vanno e dove tutti vengono, lanceremo le parole raccolte, come ulteriore elemento del nostro desiderio di condivisione, che ci appare come desiderio di molti.

Con questo progetto Ateliersi pone il suo sguardo sulla strada abitata, sulle incisioni di autori anonimi, laddove il confine tra pubblico e privato emerge mobile e indefinito. All’interpretazione scenica dei versi murali, al gusto performativo per il pensiero graffiato sui muri, *Urban Spray Lexicon* fa seguire la domanda su ciò che precede l’atto di scrittura, sul tempo antecedente il momento in cui il grido s’iscrive sulle superfici. Una domanda che ci porta a oltrepassare una soglia ed entrare nelle case. Per porre l’attenzione sul flusso della vita quotidiana, sul cuore battente di un dinamismo esistenziale di cui ci appassiona il dipanarsi più che l’identificazione. Il focus è posto sulla sottile linea luminosa cha divide e congiunge la sfera pubblica e quella privata, o meglio, su chi abita e si dibatte in questa zona di confine. La drammaturgia originale, generata secondo criteri metrici e legami analogici, si sviluppa attraverso intrecci e rimandi con la composizione musicale originale del chitarrista Mauro Somavilla, strutturando l’opera in quattro movimenti. Il primo è un intimo dialogo che si svolge dietro il muro, in una casa privata, forse poco prima di uscire in strada e incidere il proprio pensiero sulla pubblica via: un uomo e una donna, una coppia forse, si svelano attraverso una serie di accadimenti quotidiani che riguardano il lavoro, l’amicizia, la scuola, la malattia, la morte, il mangiare. Seguono due poemi composti di versi murali: uno – centrato su temi esistenziali, politici e sociali – ci porta nei territori del rapporto tra l’io e la comunità, l’altro si concentra su motivi sessuali e amorosi. Lo spettacolo si chiude con una lettera di un graffiatore di muri, momentaneamente agli arresti domiciliari, che ha mancato l’appuntamento e che lascia in consegna al pubblico i propri versi da diffondere in città. Dietro le scritte la vita: come ha scritto una volta Céline, forse, o un altro poeta d'assalto.

## LEMMARIO

a cura dell’Osservatorio Critico

### CRITICA

La premessa insita nell’etimologia del termine stesso, porta ad operare un “distinguo” tra una critica promozionale, turistica, autoreferenziale, incapace di creare un dialogo con il pubblico o gli artisti, e un’“altra” critica che ha la forza di impattare sui fenomeni, organizzandone la dimensione teorica, preparando il terreno per la loro accoglienza.

La prima, comodamente seduta nella platea di uno stabile o placidamente piazzata davanti a un Macbook Pro, afferra delle opportunità con occhio attento al tomaconto personale, la seconda opera delle scelte di campo. Non dispensa premi, non offre recensioni in cambio di accrediti, non giura fedeltà a un ufficio stampa. Si impegna a indagare i fatti per descrivere i fatti.

Lo fa in maniera rigorosa, operosa, costante, scientifica, “sporcandosi le mani”, lavorando sul campo, fiancheggiando artisti e operatori, prendendo posizione sul piano culturale, contribuendo a tessere l’intricata tela relazionale tra l’etica e l’estetica.

### COMUNITÀ

È parola ambigua, a tratti paradossale. Nella percezione comune il termine implica un’appartenenza identitaria, la coesione tra più individui in virtù di legami di natura sociale, politica, culturale, artistica; «Pluralità di persone unite da relazioni e vincoli comuni di varia natura, in modo da costituire un organismo unico», si legge nel Dizionario Zanichelli.

Nei suoi fondamenti teorici e nelle sue differenti accezioni (giuridica, linguistica, religiosa, etc.), dunque, la parola in sé evoca un’unione; «[...] insistendo sul *proprium*, sul considerare la comunità come un pieno o come un tutto, le concezioni dominanti in filosofia politica la riducono ad una proprietà dei soggetti, vale a dire a ciò che li accomuna» (D. Baron).

Eppure, volendo indagare l’etimologia del termine sulla scorta delle riflessioni del filosofo Roberto Esposito, il concetto di comunità sembra condurre altrove. ‘Comunità’ deriva infatti dal latino *communitas, cum-munus*, dove *munus* indica un dono ma anche un dovere e un debito, la reciprocità dell’obbligo donativo. Proprio questo triplice significato del *munus* suggerisce una sorta di verità paradossale: l’essere della comunità (*cum*) si fonda e si fonde con il dono (*munus*) inteso come un «dono-da-dare», come una rinuncia, come un ‘sacrificio’. Come una perdita del *proprium*, un’espropriazione in favore dell’altro.

Nei labirinti dell’arte o nel deserto metropolitano popolato di identità nomadi e transeunti, la comunità è dunque una caduta. È la soggettività dell’individuo che si “offre” alla sua costitutiva alterità, “abbandonandosi”, uscendo da sé, donandosi appunto.

### OSPITALITÀ

È una parola a rischio obliterazione. Di questi ultimi tempi non ne esercitiamo più la funzione, siamo difettosi di filantropia. I barconi di migranti stazionano in acque “indecise” – per riapprontare la nota formula di Gilles Clément – ma se anche fossero acque territoriali, i nostri istinti ancestrali urlerebbero all’assalto. Colpita e affondata. Ci dimentichiamo di Enea, Anchise e Ascanio che, accolti sulle coste laziali da Latino, fondarono la stirpe lavinia e da lì nacque poi Roma e il suo Impero (venivano dal Vicino Oriente, regnarono in Africa, avevano radici greche). Ci scordiamo (ad eccezione, ma con moto contrario, dei reduci di Pontida) della calata dei Normanni e della ricchezza che portarono alle nostre terre (basta scendere nelle Puglie); ci scordiamo colpevolmente degli Ottomani e di quella antica, preziosa Bisanzio che non è fatta di soli mosaici e cupole (Venezia, Palermo, Ravenna... sarebbero le stesse senza?).

*Hospes o hostis* questo è l’odierno (eterno) dilemma: l’ospite straniero è amico o nemico, favorevole oppure ostile? La radice delle due parole è però la stessa (ostile deriva da *hostis*, nemico, che condivide la radice di ospite) perchè ospitalità è un termine reversibile e ambifio: ‘ospite’ si usa indifferentemente per indicare chi ospita e chi è ospitato; nello stesso tempo contiene una doppia accezione, positiva e negativa (vedi sopra).

L’ospitalità è dunque un incontro tra stranieri in un terreno che sospende le leggi della proprietà e diventa neutro, per non dire sacro. Ospitalità come Asilo. Incontro come Rito. La casa si apre all’altro, l’ospite ri-cambia: l’accoglienza per un dono e così via, all’infinito. Quando l’Arte entra nelle case le rende letteralmente accoglienti: le apre all’ignoto, all’imprevisto, allo sconosciuto, all’Altro. Destina uno spazio domestico a diventare luogo di memoria condivisa. Lo amplifica, fa tacere il linguaggio borghese dell’ospitalità e neutralizza il cosiddetto privato.

Quando entriamo a teatro, oggi, siamo tutti uguali: attori e spettatori. I primi non si portano a casa le assi del palcoscenico, i secondi non sono proprietari della poltroncina su cui si siedono. È uno spazio altamente democratico, un campo neutro di affrontamento e condivisione: con l’abbonato seduto accanto possiamo scambiare un segno di pace. Il Teatro ci prepara al dibattito, “alla *polis* che soffre fuori. Abbiamone cura, perché è il nostro *asilo*, uno spazio inviolabile di protezione e libertà.

### PO/ETICA

Non sei al tuo posto. Sei *esposto a una materia estranea*. In ascolto di ciò che si rivela. Après coup. Senza pre-determinazione. In fuga dalla tua propria maestria. Senza padroneggiare. Padroneggiato. La materia ti tiene in scacco. Affidati al suo arbitrio. La materia *resiste* e nel suo opporsi a ciò che vorresti fare continua ad indicarti qualcosa: ciò che stavi aspettando e a cui tuttavia ancora non sai dare un nome: l’intraducibilmente singolare, l’evento dell’incontro, che si manifesta al cuore della creazione. Sei *esposto alla materia estranea*. Sei soggetto a ciò che la materia darà a vedere. Sei tu l’oggetto della riscrittura.

Con Altofest constatiamo sempre di nuovo la necessità di ripensare la *Po/Etica* come *Dis/Positio*: come azione che pone fuori contesto, come deliberato abbandono del luogo *proprio*. Come sistematica rinuncia al gesto ordinatore. Il fare Po/Etico è contraddistinto da quest’attitudine in/disponente, grazie alla quale è possibile *disseminare* lontano dal *seminato*, coltivare il disaccordo per produrre l’incontro. Il fare Po/Etico lavora sull’eterogeneo, forza alla coabitazione, riesce a far stare assieme chi sembra destinato a non incontrarsi mai. Segue il desiderio senza (troppo) curarsi della realtà.

## Vademecum Altofest

Caro Ospite, che tu sia benvenuto ad Altofest!

Non importa se sei un principiante o un veterano del festival, se questa è la tua prima o l’ennesima edizione cui partecipi. Ti abbiamo trovato, o magari sei stato tu a trovarci... questo è quello che conta! Riconoscere il dono degli artisti, rispettare il lavoro degli organizzatori, lasciarsi accogliere nello spazio domestico dei donatori richiede fermezza, sensibilità e senso di responsabilità, cose che raramente ci vengono chieste come cittadini e che rischiamo di perdere nel nostro essere umani oggi. È per questo che sei qui, anche per questo sei speciale. Ricordalo.

Insieme affronteremo un viaggio molto particolare: intimo e vertiginoso. Non sei un turista bensì un ospite. Vigono altre leggi sulla tua permanenza. Apparterrai non a un gruppo ma a una comunità temporanea. Il tuo sguardo sarà sorpreso e rapito, spesso emozionato. La differenza tra noi e gli altri è di natura estetica. Abbiamo il potere di trasformare la realtà che ci circonda. Preparati. Ecco quindi alcuni consigli pratici e non per abitare al meglio Altofest (in una città come Napoli, in un mese come luglio).

#### Presta attenzione:

**Programma Altofest:** indispensabile e multitask. Segna la mappa e il planning time del tuo percorso. Sventolalo nei momenti di caldo, sieditici nei luoghi più impervi, sbandieralo per ostentare il tuo status di spettatore Altofest, adocchialo nella folla per riconoscere i tuoi simili!

**Vestiario:** l’unico dress code è il senso pratico, di quello estetico non dubitiamo.

**Scarpe comode:** aperte o chiuse, devono essere pronte a scalare la cima della Pedamentina così come a scendere nel ventre della Sanità. Ad Altofest si cammina molto, mettilo in conto.

**Occhiali da sole:** sei a Napoli, è luglio. Non scordarlo.
**Sciarpa:** proteggli le tue spalle dal sole e dagli spifferi.
**Crema solare:** se sei di carnagione chiara, mi raccomando. Ti abbiamo avvertito.
**Acqua:** mai senza!Farà molto (ma molto) caldo.

Sii ben disposto verso lo stupore, l’incanto, l’imprevisto. Altofest è così, lo trovi dove non te lo aspetti, ha una forza spiazzante, lascia senza parole. Puoi sforzarti di trovarle, ma nessuno ti chiede di esprimerle. Comprendiamo il tuo stato.

E comunque non c’è niente da capire. Il significato delle cose è scivoloso e non si lascia afferrare. È nella natura delle cose, a maggior ragione nell’arte. Accettato.

Puoi fare domande ma non cercare le risposte che non puoi avere. Non siamo qui per dartele. Le possiedi dentro di te e sono solo tue.

Dopo alcune edizioni comincerai però a capire che cosa sta realmente succedendo qui a Napoli in luglio durante Altofest. Sospendi il giudizio, non stiamo dando i voti a nessuno. Siamo qui come nella vita. Ci prepariamo all’epifania: per ognuno è diversa e in momenti differenti. Pazienta. Vorrai tornare, sentirai la nostalgia. Ci siamo passati tutti.

Drawing: Federica Terracina



Drawing: Federica Terracina

## BE PRESENT!

by Silvia Mei

We don't have a voice anymore, we have lost it. They didn't steal it from us, but we are guilty. We have slowly removed spaces of public debate, we have let our language become poorer and poorer (speaking louder, abandoning grammar, letting vocabulary become more and more vulgar, until obscenity), we trusted pseudo-democratic instruments such as social networks to "give life" to an outburst of the profane, the disrespectful and the useless, from those who ignore common sense. In the lifeless confusion of the network, one voice is cancelled right away by another, lost in a mountain of posts.

Ideologies are over, thought is weak; dialectics is an obsolete word. Public squares are busy with concerts, microphones (which replaced the megaphones used in demonstrations) are for street vendors. This is the social drift that Chekhov and Beckett treated in intimate and essential terms more or less a century ago. We are reciting monologues that generate impossible communications. Enclosed in our small worlds made of trivial needs we have lost sensibility, reason, and feelings. We don't listen to people who talk to us, we don't answer, we don't see what surrounds us, we censure ourselves because we are afraid of people's reactions. Everyone for themselves and God against all (as the punchline from the film *The Legend of Kaspar Hauser* says), but today it would sound better to say: the State against all... but what is the status of the state?

A status of strength and inertia, a wild status, that becomes status crisis. Without a State we are without a Law, without Law we are without Father, without Father we are without Verb.

We have lost the ability to speak and its use. We must reconquer it, starting with the space that is used in our mouth, on the written page, on walls, in the ether, in our system. Language doesn't speak to us; we must reconquer direct discourse and its affirmative strength. We are ready to listen, we are waiting our turn in silence, we are present.

### #WORDSMATTER #LEPAROLESONOIMPORTANTI

We are surrounded by words. One says "Give me your word" to make a pact; "I take your word for it" to show trust. Words contain the origins and principles of creation. To name is to create.

When they come to life on the tip of the tongue, clothing themselves in sound, words lift us up, defying gravity, and they lead our way. With tone, words become chants. If withheld, words thud down to the ground, drawing us with them. They swarm in the crowd. Resting on the white page they become legacy. Pronounced slowly

they are blades, in the furnace of the mouth, beating, sharpened. In these times, hostile, abusive, unbridled words, left in free fall, lose weight, mass and measure. When moving from plural to singular, "words" become "the Word"; a verb, therefore an action. The Word is one of the powers of the body, and is capable of moving us, together. The dramaturgy of AltOfest 2018 takes the form of a "Poietico-Politico Commovimento", a composition that moves us physically and aesthetically, that embodies the Word, cherished, then shared, exposed, declared, revealed, until it becomes space in discourse.

We can start from what is left of the human, the space that tells us that we are still alive and that we can live. We confirm the value of art and we defend the sacred space that avoids repetition. It is a space and time that prepares us for critics.

The status of art is not a ministerial report, it is the conquest of a public space of reception and listening. You can't speak if you are not present, you can't vote if you are not present, you can't make expressions with your face if you are not present, you can't make a pact if you are not present, you can't make an impression if you are not present. Don't hide yourself behind make up, filters, screens, plots, cheap games, you are a loser.

When an actor steps onto the stage he is not sending a representation of himself, he is risking his all being totally exposing himself to the Other that is watching, he is begging to be listened to, he is sending bottles in the ocean. His solitude is our indifference. And he pursues his research until the end of his days. He is present for himself. He is present. He is here, now. And he is looking for you.

For its 2018 edition, AltOfest proposes a topic at the intersection of aesthetics and politics: words and their importance, voice and public sphere. How do performative arts articulate discourse and elaborate an original language; how is discourse auto-reflective, interrogating ways to give oneself to art; how can artistic expression weaken political contents giving voice to minorities, shacking consciousness, opening spaces for social critics?

Those are just some of the questions we invite you to reflect on, not only about meaning, but about communication itself. The dynamic of this process of wondering is the domestication of artistic creation; we export it from its original environment to test it in everyday life. Also, speculative moments find their place in an environment of high sociability, where we can avoid any form of restriction. AltOfest is a social, human and urban experiment.

## ELEMENTARE

by Gabriele Dalla Barba / Amigdala

More and more often, words are deprived of nerves. Adapted to the mathematics of a mechanical alphabet incapable of astonishment, they make themselves a tool for the accumulation of data, information, meaning without shades.

Instead of confronting us with feelings provoked by sounds within us, instead of pushing us towards truth taking form on the limits of the understandable, words, increasingly, force us into domestication, which has the power to cut away the last strip of mystery that has found shelter in language.

The reality of words, in the fragments of text that give life to the minimal dramaturgy of *Elementare*, is the same as music. Words here, just like sounds, have no meaning, but they involve, with music, the body on the path of real *emotion*.

The ritual structure of the piece has, as a destination, the metaphorical recovery of that place in language, which, long ago, was hosting the necessity of speaking, of a word still linked to the action and to the chant from where it comes.

In the background, the myth, at the beginning of the same *logos*, speaks a more fundamental and ancient voice, a voice that says nothing or only the same wish to speak, which artis, first of all, action before meaning.

In such a perspective, the music, the chant, the harmony, the rhythm, the melody, become the elements through which a dimension of *meaning* takes shape, a dimension that precedes the language, but that has, at the same time, the mission of firing it up once again.

*Übereinstimmung* (from *Stimmen*, voices), is a german word that means agreement, tuning, the invisible link that comes from the soul. A *Übereinstimmung* happens when a community shares the same goal, when it recognizes itself in the same rhythm. *Übereinstimmung* precedes the comprehension of things and the interpretation which the people involved produce, it is an act before an action. It is on this attempt to the original tune that we can place the intention of *Elementare*: a rite that aims to the birth of *the other*, the time of a night that slowly makes itself a *parabola*, of which artists and audience become equal guests.

## URBAN SPRAY LEXICON

by Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi / AtelierSi

Urban Spray Lexicon is the result of dramaturgical and performative research on the appearing and disappearing words on the city walls. Since the project started – many years ago – we have collected quantities of writing, taken pictures or notes of those still existing and looked for those which do not exist anymore in books, magazine and private collections.

For this edition of Altofest we are conducting our residence, aiming to create a new poem based on the writing on Naples walls, in order to give back a specific gaze on the moving and undefined relation between the public and private spheres in citizen life. The words on the walls are like a tattoo on the city's skin, they are linked to the different identities through which Naples perceives and represents itself. The dimension of street-writing as a personal venture, as one's attempt to step out of oneself and become public discourse, speaks to the topic of this edition: words matter.

From the depths of the earth, in the Cava di Tufo of Rione Sanità, exposed from the Romans and used now as parking in the historical centre, from a place where people come and go, we will throw the collected words, as pieces of our desire to share, shared, at the same time, with many people.

The original dramaturgy, based on metrical and analogical criteria, it has been developed and is bound to cross-references to the original musical composition of Mauro Somavilla, the guitarist, that give a four-movement structure to the piece. The first is an intimate dialogue behind the wall of a private house, settled in the moment before going out in the street to engrave words in a public street. A man and a woman, a couple maybe, reveal themselves through dynamics of everyday-life: work, friendship, school, diseases, death, eating. Two poems, composed of wall-verse, will follow: one is centred on existential, political and social themes, the other is focussed on sexual and love motives. The performance ends with a letter written by a wall scratcher, temporally under house arrest, who has missed the date and leave to the public his verses to spread around the city.

Behind the writing – life, as Céline wrote, or maybe as another stormy poet did.



Drawing: Federica Terracina

## THE SPACE OF THE DISCOURSE

by Loretta Mesiti

*On the move.* Between square and screen.

The gathering reacts to the call.

Between the nets the words swaps their place, like coins, and their values are measured from the number of who uses them. *Words* spread according to their ability to ride waves of consensus, that connect experiences through a *link*, without lingering over possible distinctions.

The multiple tuning of our voices shapes itself in univocal acceptance, moving its finger towards a click to say: Yes – I like, or No – I Dis/Like.

But, at the same time, elsewhere, the matter aims to become discourse.

It draws its path to reel off the thread, word by word, to gain a space where its opinion can be revealed, where to express a comment, to enlighten reasons, to claim an audience and, between the still quiet voices, to call back one of them to get an answer. And one more for the continuance in a clarification.

So, the thread weaves in a polyphonic fabric and between its mesh the explanation, which clarifies, asserts the answer, doubts, raises up the clarification, which undermines the discourse, intervenes.

At the mesh end visible the chance of a is transformation.

The vision crosses the fabric as a gash.

In this way, words have a specific gravity in the project they are carrying on. They are imbued with intimacy, with memory, with personal experiences and then become sources of construction, only if they will be able

to show themselves as necessary, as an unambiguous vocation.

Words are able to erect common visions, as bricks.

But the path is arduous, the mash finds no space, because the place where different voices get exposed, the place of dissonance and of consonance, the place where the thread reels off, is delimited as the by-side of a gloss. It stays subordinate and isolated as a confession in a country road.

It seems unable to welcome the assembly.

Congestion. Information. Digitalization.

The space of words is suspended between the breath which pronounces it, the finger which digits it, the viral mediation which spreads it, which makes it run from mouth to mouth, while people try to inscribe it on a page, which unrolls itself, without borders, under the flow of the gaze.

The gaze is running on words – gazes that overlook, omit, glimpse the horizon towards the rush of the Sense – it's faster than every hand, which tries to define the stroke, to ring characters like pearls, one after another along the thread.

The gaze doesn't follow the thread of the discourse, it takes a break, goes zigzag, defines a new itinerary.

Even to listen to absorb the same moving, it looks after speed, it switches, it archives, it selects, it goes to the next page.

The unexplained word is off the beat: in resignification.

Every phonetic cell moves in circle on stage of the global communica-

tion. Multipowered. Under the language flood words cross the possible like thunders in the Northern nights: The *clou* of the *cloud* whispers the *crowd*- of the *crowdfunding*. *High mobility, soft motion, on the move*, the flow goes through us and the language hosts in itself the phoneme as a mantra, before the cognitive system notices the dullness of the significant. The hypnotic subscription facilitates the flow of replicated words, token back, in resignification.

As the child's stutler.

The shapeless beginning of the expression coincides with the scream of fury; emotional vocals, pure reflex waiting for signification.

The roads of the poetic are open and maybe in no other ages the real definitely took the shape of an endless language map, waiting for a voice made fabric who will be able to read it as a music score.

Then, the work to do is the incarnation of a word within a voice, the word who owns a space between voices. The work to do is to give a place to the assembly. Weave voices together.

The work to do is the poetic of discourse and its figures.

Work of word and space. Science and poetic of building word, that make raise the universe, who get nominated and who rise up against the significance that cannot carry out anymore.

The work to do must give birth to the space of discourse, as a place where each word reverberates in its singularity and where, at the end of the road, the voices set up. Become fabric.

## Vademecum Altofest

Dear Guest,  
welcome to Altofest!

Whether you're a beginner or a veteran of the festival, whether this is your first or your nth edition, it doesn't matter. We found you, or maybe it was you who found us...that's what really matters!

Recognizing the artists' gift, respecting the organizers' work, letting yourself be welcomed into the Space Donors' domestic places: all of this requires determination, sensitivity, and a sense of responsibility; none of this is required of us as citizens, nowadays. And we risk losing this from our sense of humanity.

Together we'll embark on a very particular journey, intimate and vertiginous. You're not a tourist, you're a guest. Different rules regulate your stay. You will not be part of a group, but rather of a temporary community. Your gaze will be surprised and captivated, often it will be touched, too. The difference between us and the others is of an esthetic nature. We have the power to transform our surroundings. Get ready.

Here are some practical and non-practical tips for how to best dwell in Altofest (in a city like Naples, in a month like July).

### Read carefully:

**Altofest Program:** it's necessary and can multitask. It shows the map and the timetable of your path. Fan yourself with it in the hottest moments, sit on it in the most impervious places, wave it to flaunt your position of Altofest spectator, spot it in the crowd to recognize your fellow-spectators!

**Clothes:** the dress code only follows your practical sense, we don't doubt your aesthetic sense.

**Comfortable shoes:** whether they're open or closed, they'll have to climb up to the Pedamentina peak and down to the bottom of Sanità. There's a lot of walking in Altofest, remember;

**Sunglasses:** you're in Naples, it's July. Don't forget it.

**Scarf:** protect your shoulders from the sunlight and from drafts.

**Sunscreen:** if you're of a light complexion, please don't forget it. You have been advised.

**Water:** never go without it! It's gonna be very hot. Extremely.

Be open to the wonder, to the fascination, to the unexpected. Altofest is like that, you find it in unexpected places, it possesses a destabilizing force, it often leaves you at loss for words. You can try to find them again, but nobody will ask you to express them. We know how you feel.

However, there's nothing to understand. Meaning is slippery, impossible to catch. It's in the nature of things, especially in arts. Accept it. You can ask all the questions you want, but don't look for answers you cannot have. We're not here to give them to you. You already have them, they're inside of you, and they belong to you only.

After a few editions though you'll start to understand what's really going on here in Naples, in July, during Altofest. Suspend your judgment, we're not here to grade anyone. We are here, as we are, in life. We prepare ourselves for the

epiphany: it's different for everyone, and for everyone it comes in different moments. Be patient.

You'll want to come back, you'll long for it. We've been all through that. Altofest is addictive.

So, we've come back and we've finally seen the miracle we've unconsciously been part of (more or less unconsciously). You'll be back, trust us.

Naples is always the same. It enrages you, but you love it anyway. It's an upside-down-world without a way-out, you always need to stay alert and stay present. It's an exercise in concentration, coming here sharpens your consciousness.

Now, leave any doubts behind, bring a mouthful of determination with you, mix it with a handful of wisdom, add a tablespoon of irony, seriousness to taste and a lot of smiles.

And now, let us go.

Have a good stay, have a good vision, have a good journey.